RAGIONAMENTO

DI

ECONOMIA PUBBLICA

DEL PADRE D. MARCO MORELLI

EX-GENERALE

DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA

ESTRATTO DAL GIORNALE ARCADICO

TOMO XC.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1842

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/ragionamentodiec00more

Dopo un lungo silenzio da me osservato in questi anni, parte perchè distratto da non lievi occupazioni, proprie del mio istituto, e parte ancora perchè temeva di non portare in questo amplissimo luogo cose degne di voi, chiarissimi tiberini, e di coloro che cortesi qua muovono per far sovente l'accademia nostra e bella ed onorata, io ritorno pure una volta a ragionare tra voi, improvvisamente chiamato, e ad aggirarmi di nuovo nel vastissimo campo della pubblica economia.

Ma prima di pronunziare qual parte di economia io mi abbia più specialmente preso a svolgere in questa adunanza, reputo non fuori di proposito lo appellarmi a quel celebre verso di Terenzio, cotanto applaudito nell'antico teatro romano: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto.* Chè così niuno schifiltoso potrà a ragione accusarmi, che io esca di carriera, ed entri sconsigliato in campo non mio. Sono uomo: dunque nulla di quanto riguarda il bene degli uomini riputar posso a me disconvenevole o straniero.

Intanto, dopo avere negli anni trascorsi addotte le cagioni del décadimento dell'agricoltura romana; quindi dimostrata la utilità degli orfanotrofi coltivatori; poscia parlato della educazione del popolo; mi accingo ora a dire in breve, e per quanto ad accademico ragionamento si addice, del commercio in generale, e dello speciale pel suolo italiano, e per noi:

parte nobilissima della pubblica economia, la quale abbraccia per la sua ampiezza tutto l' universo conosciuto, e l'arti tutte, e moltissime scienze: e le nazioni avviva e accresce, e cresciute le mantiene, e trasmette fiorenti alle venture generazioni.

E per procedere con buon ordinamento di cose, egli pare che si convenga incominciare dal definire, che cosa sia il commercio. Al quale uopo ricordo di aver letto nella mia ancora fiorente gioventù, e di avere maravigliato a un tempo, che il per altro sublime ingegno del Genovesi si contentasse di definire il commercio: *Permutazione di merci e derrate necessarie*: e niun conto tenesse di quelle di comodo, di piacere, di magnificenza, e di lusso, che nulla punto hanno del necessario.

Povere nostre signore! Se da Francia, da Inghilterra, e da Germania solo ci venissero merci, e derrate necessarie, addio figurette di modello! Addio occupazioni delle tre quarte parti della vita! Oh come ne andrebbero esse meste e disperate! E quante archilochee invettive di oratori e di poeti contro di un lusso non ancora bene inteso, e perciò non per anche bene definito, dovrebbero andare leggiero pascolo delle fiamme?

È adunque il commercio posto nella permutazione o cambio di merci, di derrate, di oggetti in fine con quella estensione che noi abbiamo accennata, per tutto comprendere, e a tutti soddisfare. Ed è tutta invenzione ed opera dell'uomo.

Sì veramente, l'uomo, questo piccolo re della terra, dispiega un impero maraviglioso su tutta quanta la natura: e dove fende il seno od i fianchi agli

aspri monti per aprirvi strade non più vedute: dove con argini e palafitte doma e svolge minacciosi fiumi reali; colà pone confini al mare istesso, e ne solca animoso le onde da un polo all'altro, e dalla partenza presagisce e fissa l'ora dell'arrivo al termine destinato, vincitore de' nembi e delle procelle: vola omai per terra, sulle strade di ferro, e ravvicina le distanze per mezzo del fulmineo vapore, inosservato e disperso inutilmente per tanti secoli. Talvolta siccome aquila ardita e generosa si solleva nelle aeree regioni, e quasi non veduto valica i mari, e trascorre le terre sottoposte. Quanti sono gli animali terrestri, altrettanti servi egli conta, o vittime al suo dominio. Aggioga il tardo bove per coltivare le campagne, e doma lo scalpitante destriero al corso ed al volubile cocchio. Le fiere istesse più indomite del deserto e della foresta cedono alla potente di lui mano, e mansuefatte gli servono al trionfo ed al trastullo. Non gli uccelli dell' aria, non i pesci delle acque pe' liquidi loro immensi campi, sfuggono alla dominazione dell' uomo. Ed alla perfine, cosa non più sperata nell'antichità, ed a noi ammiranda e nuova, è giunto l' uomo a disarmare il cielo istesso del temuto fulmine sterminatore, e quasi incatenato lo seppellisce innocuo nel cupo seno della terra.

L'autore della natura ha separate le nazioni co' frapposti mari, e ben sovente ha loro segnato i confini con catene di montagne, con laghi, e con fiumi, ed impresso su ciascun popolo un marchio speciale dandogli una lingua, un'indole dagli altri diversa: e così ha formato e costituito sulla terra di regni e di imperi quasi altrettante grandi famiglie. Dispose nella sua somma sapienza, che non ogni

terra posta sotto diverso clima producesse ogni maniera di frutti e di animali, ma ciascuna avesse i suoi propri e dalle altre invidiati. Ma intanto pose nel petto dell' uomo tanto di avvedimento e di coraggio, che, valicati i mari, superati i monti e guadati i fiumi ed i laghi, si mettessero i diversi popoli in fratellevole comunicazione, e ciascuna regione, ciascuna gente, ricevesse nel suo seno a proprio uso o diletto le produzioni delle altre, e comuni divenissero a tutta la terra.

Dal che ne venne quella maniera di commercio, cui distinguer sogliamo in attivo e passivo. Il commercio primitivo, e quale si fa ancora di presente tra' barbari, consisteva nella sola permutazione di generi: maniera assai difficile, perchè se tu non trovi sulla piazza persona, a cui serva la tua merce, e che al tempo stesso abbia merci, o derrate acconce all' uso tuo, tu dovrai ritornartene con disagio e a mani vote.

Ed il commercio posteriore, che dir potremmo civilizzato, consiste in merci, e nel danaro, rappresentante magico di tutti gli oggetti permutabili e venali, e che rende facilissime le compre e le vendite ne' porti e ne' paesi anche i più disparati e lontani.

Chiamasi pertanto attivo il commercio, quando si esportano merci fuori del proprio stato, e se ne riporta danaro in maggior copia, ovvero merci e derrate straniere, sulla vendita delle quali si fa guadagno nell'interno del proprio paese. E per commercio passivo s'intende l'introduzione di merci straniere nel proprio stato, e per conseguenza estrazione di danaro, quando non si abbiano merci indigene, con cui compensare.

Laonde ne conseguita, che quanto più di commercio attivo ha un regno, una città, o provincia, tanto più vanta d'industria, di comodi e di ricchezza. Ed all'opposto l'infingardaggine, la povertà, e la miseria vanno di pari passo col commercio passivo, tanto più se sia eccedente, perchè sottrae a poco a poco il sangue dalle vene del commercio nazionale, distraendo il numerario; porta al decadimento tante famiglie in prima agiate; annulla le braccia del basso popolo: lo getta in ozio profondo e vergognoso; e lo dispone al delitto, alle sommosse, ed alla ribalderìa.

Sono i regni sulla terra, come ognun sa, ciò che sono le famiglie ne' regni, dedotta forse appena la ragione di stato. Ora siccome avviene, che quando alcune famiglie trascurando di far fruttare i propri capitali, e poco o nulla curandosi dell'industria e dell' economia domestica, troppo più spendono di quello che comportino le annue loro entrate, comincia tosto a venir meno la primiera loro floridezza; quindi pe'debiti contratti si consumano i fondi fruttiferi: non più bastano le forze a bene educare i propri figli, non a ben collocarli in matrimoni rispondenti all'antico lustro: ed ecco coll' angustia e colla miseria subentrare l' umiliazione e la mestizia; e sovente ancora si finisce per passare dalla signoria al servaggio. Così e non altrimenti suole accadere de' regni, fatte le dovute proporzioni dal piccolo al grande, e dato ancora uno spazio maggiore di tempo allo svolgimento delle cose.

Havvi però tra l'attivo e passivo una terza maniera di commercio, non sempre osservato dagli economisti pubblici, e che io chiamerei volentieri commercio d'industria, perchè fatto da popoli, a'quali è

toccato in mala sorte di abitare in riva al mare su nudi scogli, e sterili monti, che non basterebbero a nutricarne gli indigeni per una terza parte dell' anno. E si esercita coll'andare a prendere in lontani paesi le derrate, e le merci, che in quelli sopravanzano , e portarle in altri che ne difettano. In tal caso torna meglio e più lucroso fare cambio di merci, piuttosto che patteggiare a danaro sonante: perchè ogni viaggio porta un carico per mare , e perciò nuova materia di guadagno. Del quale commercio, per tacere di altri, abbiamo lungo e chiaro esempio da' genovesi , i quali coll' ardimentosa loro industria, affrontando i mari più lontani e pericolosi, hanno saputo vivere per tanti secoli, moltiplicarsi sulle coste del mediterraneo , e formare nella superba Genova una ricchezza rara ed invidiabile sì , che ancora di presente solcano il mare da circa tremila legni mercantili di bandiera sarda : numero in vero maggiore di ogni altra nazione , fatto ragguaglio colla popolazione.

Nè vorrei, che da quanto ho detto sinora taluno argomentasse, che fosse per avventura mio divisamento di commendare , e lodando introdurre un nuovo sistema di commercio esclusivo, continentale , e ristretto a ciascuno stato senza punto comunicare con altri vicini, o lontani che sieno. Poichè quella sentenza del cantore di Mantova: « Non omnis fert omnia tellus: » è tanto vera ed immutabile, quanto lo sono le leggi della natura ; nè forza o industria d' uomo vale a mutare l' indole delle diverse terre ; o a traslocare i climi svariati del globo terrestre, nè far sì che prosperino nel ghiacciato settentrione le piante e gli animali delle calde regioni meridionali.

Un sistema erroneo in politica e nella pubblica economia porta di repente alle più assurde e terribili conseguenze. I demagogi della Senna sul finire del secolo scorso, per una sognata libertà ed eguaglianza, dopo molte notti vegliate in frenetiche meditazioni, dopo avere consumati molti giorni in consultazioni tutte calde di amore di patria, risolvettero di eguagliare i diritti civili a' naturali per tutti i cittadini francesi, e a ciascuno assegnare egual porzione di terra, che gli bastasse alla vita. E come più erano i cittadini, che le terre da dividersi, statuirono di metterne a morte diversi milioni, massime i più facoltosi tra gli avversi al loro sistema repubblicano. Barbarie, che molto bene consuona colla vantata loro filantropia per rigenerare la loro nazione! Sapienza non più udita nella politica de' secoli andati!

Dunque per essere, e durarla tutti eguali, doveano i fondi assegnati essere eternamente inalienabili. Ciascuno de'cittadini dovea diventare agricoltore, ed esercitare da per se tutte le arti necessarie o comode alla vita. Ciascuno avere eguale famiglia: non più eredità per vincolo di sangue o di affezione. Tutti eguali in talenti, in accorgimento, in istudi, in industria. Non più commercio adunque per non isbilanciare l'adorata eguaglianza. Oh vedete stranissime conseguenze di più strano sistema!

Si conservino pertanto le relazioni commerciali di uno stato coll'altro: ma sieno queste ben regolate da savie leggi, e dall'accorgimento de'principali negozianti per modo, che il commercio passivo non superi l'attivo, e non si annulli l'industria delle produzioni e delle manifatture al tutto indigene e nazionali col ricevere a larga mano le straniere. In somma nel seco-

lo nostro siamo giunti a tal reggimento di cose, che il commercio tra le diverse nazioni ha acquistato tanta importanza da mettersi a paro colla bilancia politica europea e straniera tra le grandi potenze, e quelle di grado inferiori. E perciò si sono veduti di tanto in tanto venire alla luce trattati commerciali, guerre dichiarate, bombardamenti per sola cagione di commercio e di bandiere non rispettate. Perciò vediamo primeggiare tra le nazioni sì del vecchio e sì del nuovo mondo quelle, che nel commercio marittimo, co'loro opificii colossali, con manifatture a macchine hanno saputo per tempo occupare le braccia del popolo cittadino e di contado, e formare così una maravigliosa ricchezza nazionale.

Ma tempo è omai di raccogliere le vele del nostro ragionare ampiamente sinora dispiegate per tener dietro al commercio riguardato in generale, e sparso per tante terre e per tanti mari. Poichè ci richiama a se la bella Italia, la patria nostra, ad occuparci di lei e del suo commercio speciale.

Questa penisola bagnata a mezzogiorno e a due lati dal mediterraneo; chiusa a settentrione dalle alpi; divisa per mezzo dagli apennini; irrigata da frequentissimi fiumi; sparsa qua e là di laghi, di amene colline, e di ampie e fertili pianure: posta sotto un cielo temperato e ridente, fatto ognora più mite volgendo al mezzodì, presenta per la sua posizione fisica un suolo de' più avventurati e de' più acconci a produrre ogni maniera di frutti e di animali, se pochi ne eccettui de'così detti generi coloniali, e delle regioni più veramente aduste che temperate. Che se poi si riguardi questa Italia per la parte civile, morale, ed antiquaria, qual regno o quale

impero, fatta ragione della estensione geografica, potrà stare con essa a confronto?

Interrogate pure i tanti viaggiatori illustri, i quali mossero dagli ultimi confini della terra, tratti dalla fama dell'Italia, e qui ne giunsero tra noi scorrendo diversi regni, e nazioni; e vi diranno, se altrove e in sì piccola estensione trovarono mai tante città o capitali, o che tali potrebbero dirsi in altri paesi: se mai incontrarono tante università celebrate per fama antica e recente: vi diranno, che in Italia han trovato i più grandi monumenti dell'architettura, e tutte le belle arti ivi stanziarsi siccome in loro antica e propria sede. Diranno, se ingenui sono e sgombri da bassa invidia, che questa Italia un giorno signora dell'Europa, dell'Asia, e dell'Affrica, conserva nondimeno ancora per molti titoli una nobile primazìa nella estimazione universale presso tutte le nazioni.

Sebbene a quale intendimento io tutte queste cose e di volo accennava della nostra Italia? Per dimostrare, che noi abbiamo tutti i migliori elementi per un commercio il più fiorente ed il più animato, che mai si possa desiderare, tanto per la natura del suolo, quanto per l'indole ed ingegno della popolazione. Ora gli elementi del commercio si riducono a due capi: e sono, le produzioni della terra e del mare, e l'opera dell'uomo, la quale consiste in opificii, manifatture, e belle arti. E avendo noi italiani un suolo sopra tanti altri privilegiato, circondato per tanta parte dal mare, e vantando una popolazione vigorosa, atta all'industria, e d'ingegno svegliato, chi dubiterebbe anche per un solo istante, che non dovessimo noi altresì stare fra i primi per industria e per commercio attivo? Eppure se noi riguardiamo da vicino, e

con occhio imparziale le cose nostre, dopo avere meritamente assegnato a diverse nostre città, ed a Roma sopra tutte, il primato in tutto ciò che a belle arti si appartiene, dobbiamo pur troppo confessare, che rimpetto a tante altre nazioni l'Italia superiore, e meno ancora la inferiore e meridionale, non tiene il posto, che dovrebbe occupare nella coltivazione del proprio suolo e nelle manifatture.

Nello stato primitivo della società si diceva più ricco e fiorente quel popolo, che più abbondasse di generi e derrate necessarie alla vita: ma col volgere de' secoli andò altramente la bisogna; ed ora siamo giunti a tale stato di cose per via dell' industria e del commercio, che meno si abbia di ricchezza chi stassi contento al solo prodotto primitivo del suo podere. Ed eccone in prova alcuni esempi.

Noi italiani vendiamo alla Francia ed all' Inghilterra la nostra seta in ragione di tre scudi a libbra: e questa seta medesima lavorata in sottilissime calzette, o tessuta con bel disegno e maestria, ritorna in Italia, e si compra da noi al prezzo di 15 e anche di 18 scudi. Una libbra di lana sopraffina per panni si vende nello stato romano da' 18 a' 22 baiocchi. Una canna di panno fino pesa per ordinario tre libbre e mezza: e tornata a' nostri confini, si ricompra da noi al prezzo tra sommo ed infimo, non compresa la dogana, di scudi 6 e bai. 50. Una bottiglia di vero Bordeaux si vende in Roma uno scudo; e noi romani abbiamo venduto in questo anno da cento bottiglie, cioè un barile di vino nero, forse non di molto inferiore a quello, per uno scudo romano. Or fate ragione al vero, e ditemi in cortesia, se non sieno questi veri prodigi dell' industria e del com-

mercio, creatori di un prezzo di tanto maggiore del prodotto primitivo?

Chè anzi di qui si comprende perchè taluni intelligenti di opificii e di negoziazione amino meglio avere i loro capitali in denaro, che non in fondi stabili; perchè l'industria ha un valore pressochè incalcolabile riproducendo un guadagno tante volte nell'anno, intanto che per avere un prodotto dalla terra, o dagli animali appena bastano uno, due, e più anni. Ed un milione di scudi sparsi su di una piazza commerciante può fruttare, e mantenere più persone, che non farebbero dieci milioni in fondi stabili. Perchè quello avvicendarsi continuo di opera e di mercedi, di compre e di vendite, quel continuo e svariato circolare del denaro pe'bisogni della vita non meno, che per le agiatezze e per la magnificenza de'facoltosi, formano una catena così fatta, un intreccio, un fondo tale di sussistenza comune, che quanto più si considera e vi si medita sopra, tanto più si addimostra incredibile e maraviglioso.

Che cosa dunque ci resta a fare per metterci a paro colle altre nazioni, e ricavare dal nostro suolo il massimo prodotto? Dobbiamo primieramente attendere non solo a conservare, ma ad accrescere e consolidare sempre più la nostra primazìa nelle belle arti, patrimonio nobilissimo a noi trasmesso da'nostri maggiori sin dal risorgimento delle arti e delle lettere in Europa. Perciocchè una tavola dipinta da pennello maestro; un marmo scolpito da dotto scarpello; un bel prospetto, uno spaccato, una pianta di architettura ben intesa; poche pietruzzole ben composte in musaico; un rame, un acciaio, una pietra dura incisi in bel disegno da valente bulino, oltre che possono procacciare rinomanza e fama perpe-

tua all'autore, acquistano nella società dotta e intelligente un valore tale da superare gli oggetti più preziosi e rari, che si abbiano al mondo.

Dobbiamo quindi por mente a moltiplicare i prodotti, che sono al nostro suolo adattati, e di cui vanno affatto prive, o scarseggiano almeno, le altre nazioni. E sono questi le sete, la lana, il vino, il riso, e specialmente l' olio per le parti meridionali. Chè se in vece di mandare fuori stato le sete appena svolte dal bozzolo, e le lane appena tosate, occupassimo il basso popolo a ben lavorarle e a tesserle ad uso anche de' primi ranghi della società; se moltiplicassimo le macchine, ed i maestri saggiamente introdotti nel magnifico ospizio di s. Michele; quali somme enormi di danaro rimarrebbero a circolare per le nostre contrade! quanti miserabili vivrebbero onoratamente col sudore della loro fronte! quanto incremento prenderebbe la coltivazione de' gelsi e de'merinos! e quanto ozio vergognoso, e quanta immoralità si torrebbe di mezzo! Affè io tengo per certo, che quel popolo è più virtuoso e più agiato, che più basta a se stesso.

Era la provincia di Novara sino alla metà del secolo passato piuttosto sterile anzi che no, quando Carlo Emmanuele il grande di Savoia, a cui era pervenuta in proprietà per compenso di guerre sostenute a favore di Alemagna, vi fece aprire e condurre per mezzo un ampio canale di acqua, e formare tante risaie alla foggia della confinante Vercelli. Pel qual fatto venne il novarese in tanta ricchezza, che insieme con Vercelli e colla Lomellina occupa il primo posto in Italia pel commercio del riso: e questi territorii, dopo avere abbondantemente

provveduto tutto lo stato di Sardegna. ne mandano fuori per dieci milioni di franchi all'anno.

Novara riconoscente ergeva ne' 1838 una pubblica statua al re benemerito, e gli dedicava una gran sala di commercio fregiata pur ora delle statue de' principali economisti pubblici italiani e sono il canonico Salustio Bandini, l'abate Antonio Genovesi, Melchiorre Gioia, Pietro Verri, ed il Romagnosi.

Così avessimo noi sufficienti braccia coltivatrici per profittare delle paludi pontine, e moltiplicare le risaie per uso nostro, e per gli stranieri! Ma questa è opera di gran re, siccome la fu per l'immortale Pio VI l'avere tanto ardito, e tanto ottenuto di prosciugarle, e renderle atte alla coltivazione ed alla pastura.

Frattanto per non perderci in desiderii inutili, o troppo difficili a farsi paghi, volgiamoci piuttosto a quelle altre maniere di coltivazione, che possono essere sorgente di prosperità.

E duolmi di dover ripetere, che quanti vengono da oltre monti e dall'alta Italia, o anche solo dalle provincie superiori dello stato pontificio, maravigliano forte, e ci rampognano, perchè sieno così ampiamente deserte le nostre campagne; perchè sotto un cielo così temperato non sieno per ogni dove sparsi e vigorosi milioni di mori gelsi, nutricatori in brevissimo tempo di tanta ricchezza, invidiata da tante nazioni all'alta Italia ed alle provincie nostre superiori: perchè non si moltiplichino a tutta possa le piante di olivi, onde a noi basti l'olio, e se ne mandi in copia ne'paesi posti a settentrione: perchè niuna cura si ponga per ben formare i nostri vini, che riuscirebbero eccellenti, e tali da gareggiare per is-

quisitezza e vigoria colle altre nazioni, che già sono in fama per simile commercio.

Ripeterò ancora, che quella legge intimata dal sommo Iddio all'uomo su'primi albori dell'universo, che *ciascuno si procacci il pane col sudore della sua fronte*, non è mai venuta meno del suo vigore: e perciò tutti i nullatenenti, che atti sieno a faticare, o debbono impiegarsi spontanei, o diventare un fondo a disposizione dello stato ; siccome già si è fatto in varie parti dell'Italia istessa, e si è in tal modo purgata la società di ogni peggiore pestilenza, e volto a edificazione un elemento di distruzione.

Sebbene ad astergere queste macchie , che l'aspetto del nostro bel paese rendono per avventura meno amabile e dilettoso, contribuirebbe maravigliosamente lo erigere a fianco delle camere e de'tribunali del commercio più frequenti cattedre di commercio, del codice commerciale, di nautica e geografia, di agricoltura, di meccanica, di chimica, e di quanti rami infine si appartengono alla domestica e pubblica economia. Ed in tal guisa le arti e le scienze verrebbero in amichevole aiuto e sostegno al commercio, il quale è forse la più difficile ed importante occupazione per l'uomo. Non più si vedrebbero accadere tutto giorno tanti rovinosi fallimenti. E col migliorarsi dell'agricoltura e delle manifatture, col prosperare continuo delle belle arti, la nostra Italia sarà sempre doviziosa ed onorata. E Roma istessa, corrispondendo amorevole e riconoscente a'generosi sforzi del magnanimo Gregorio XVI per renderla ognora più magnifica e grande, si mostrerà veramente per ogni titolo regina delle città e delle nazioni.